

Echi dalle valli alpine al tempo della grande pandemia
Racconti, fra cronaca e leggenda: luoghi, uomini e animali

3° CLASSIFICATO – Roberta De Devitiis
RITRATTI DI PANDEMIA

il
Paese
delle
Storie

C'è un grande ritratto fotografico appeso nel corridoio dell'ingresso principale della casa degli anni venti che abito con la mia famiglia. La fotografia, in bianco e nero, con leggeri ritocchi a matita al colletto della camicia e alla cravatta oltre che alla stempiatura - come usavano fare i fotografi antesignani del fotoshop - racconta un volto dallo sguardo chiaro e deciso, il naso diritto, il mento forte e folti baffi girati leggermente all'insù che coprono la linea della bocca come usava allora.

L'elemento più curioso però sono i piccoli cerchi alle orecchie che pare indossassero tutti gli uomini tornati dall'Australia nei primi anni del novecento, forse per vezzo, forse per protezione da malanni e maledizioni.

L'uomo del ritratto è il nonno di mio marito - Giacomo si chiamava - proprietario di terreni agricoli e boschi oltre che commerciante di legname.

Era partito molto giovane con quasi tutti i fratelli per quell'immenso e lontano continente che prometteva lavoro e ricchezza - tre mesi di viaggio - ma se ne era tornato presto per prendersi cura della madre anziana.

I fratelli gli avevano procurato una dote perchè potesse vivere con una certa tranquillità. Così la raccontano i discendenti.

Si era quindi sposato e divenuto padre di nove figli, i quali però troppo presto ne erano rimasti orfani per poter conservare di lui chiara memoria.

Non si sa bene infatti dove sia stato seppellito, anche se sulla tomba di famiglia figura, accanto agli altri defunti, la sua immagine, ma senza una precisa data di morte e nessuna data di nascita.

Si legge l'anno: 1918, anno della fine del primo conflitto mondiale e della pandemia dell'influenza Spagnola che fece più morti in tutto il mondo della guerra stessa.

Giacomo aveva allora quarantotto anni - e questo dato è certo nel ricordo dei nipoti - anche se nella fotografia appare molto più anziano, stando ai canoni di oggi.

Raccontano che fosse tornato dalla montagna con un carico di legname, che si fosse sentito molto stanco e sudato e che, messosi a letto con una febbre altissima, avesse detto addio al mondo dopo non molti giorni.

La Spagnola, quella polmonite mortifera venuta a mietere vittime in una popolazione stremata dalla guerra e dalla malnutrizione, con poche o nulle possibilità di cura e norme igieniche molto scarse, gli aveva fatto visita. Nè la moglie nè i figli ne furono però contagiati. Forse fu allontanato dalla famiglia e curato nel lazzaretto allestito pare nella chiesetta di Santo Stefano, accanto alla parrocchiale.

Nella sola Bianzone si erano avuti dal primo agosto 1917 al 31 dicembre venticinque decessi, mentre nello stesso periodo del 1918 se ne contarono ben centoventisette, secondo dati d'archivio.

Una donna della Bratta, da molto tempo ormai passata a miglior vita, raccontava di essere stata l'unica bambina sopravvissuta a tutti gli altri bambini della sua età.

Pare morissero allora soprattutto i più giovani e tantissimi furono i bambini.

Si racconta anche che i morti di una stessa famiglia fossero collocati nelle bare uno sopra l'altro e sepolti in una fossa comune scavata nell'attuale cimitero.

Poche le tracce di questa pandemia negli scritti dei letterati di allora e un velo di silenzio sui ricordi dei sopravvissuti: perchè?

La Grande Guerra volgeva al termine con la prevista vittoria dell'Italia e, suavia, mica si poteva prostrare la popolazione, già duramente provata, con notizie di un tal mortifero contagio!

I vincitori si preparavano a celebrare il trionfo, quindi ci fu una congiura del silenzio: circolavano soltanto notizie sussurrate tra i civili che come i soldati morivano come mosche e continuarono a morire

fino al 1920, quando il contagio, dopo tre ondate, cessò.

Anche negli anni che seguirono non se ne parlò molto e la Spagnola fu dimenticata.

Come Giacomo centodieci anni fa, mio marito ha vissuto la nuova pandemia, il Covid19, confinato nella sua stanza e attaccato alla bombola d'ossigeno, ma, per fortuna, senza l'esito fatale di suo nonno.

Una storia da raccontare agli increduli, perchè risulta difficile credere che nella ricca Lombardia, nell'anno 2020, siano potute accadere cose così.

Nessuna assistenza diretta, come per tanti altri ai quali è toccato in sorte il contagio nel momento di maggiore diffusione.

Gli ospedali si sono mostrati da subito al collasso e i medici di base, senza strumenti e protezioni, hanno evitato qualsiasi visita a domicilio.

Bisognava sperare nella Provvidenza come ai tempi delle pestilenze passate? Meglio trovare un medico pietoso a cui affidarsi. E medici pietosi noi ne abbiamo trovati in un nipote neurologo e in altri medici amici.

Così non ci siamo sentiti abbandonati.

Dieci giorni di febbre alta e sfinimento. Dieci giorni di ansia e di preoccupazione e poi la chiamata al 112.

- Quanti sintomi ha? - aveva chiesto l'operatore sanitario.

- Solo febbre? Mi dispiace. Non veniamo a prenderlo con l'ambulanza. Deve avere almeno due sintomi. La febbre, seppure alta, non è sufficiente per un ricovero. Prenda la tachipirina e resti a casa.

Mio marito si era infuriato. Aveva inveito contro l'operatore con quella furia disperata di chi si trova a sbattere contro un muro di gomma.

- Portatelo voi direttamente al Pronto soccorso di Sondalo. Andateci con guanti e mascherina. Lo ricovereranno - avevano suggerito i medici "pietosi", consapevoli che più si aspettava e più l'esito sarebbe stato nefasto.

Nostro figlio lo aveva caricato in macchina e via di corsa verso l'ospedale.

A Sondalo, finalmente, il Covid-19 era stato diagnosticato insieme ad una sovrainfezione batterica: polmonite bilaterale. Curato al meglio, ossigenato e dimesso, avrebbe potuto guarire a casa. - Signora

- avevano chiesto al telefono - avete la possibilità di isolare il malato in una camera sua con bagno? L'avevamo, per fortuna. Così era tornato con la prescrizione di una bombola di ossigeno, una dose

cavallina di antibiotici e un ulteriore mix di farmaci e di integratori.

Isolamento per lui e anche per me e nostro figlio, ma ero contenta di assisterlo lì nella sua camera, costasse quel che costasse.

Sapevo di quanti erano scomparsi negli ospedali e mai più rivisti dai familiari; avevo visto in tv le bare portate via nella notte da lunghe file di camion militari in cimiteri lontani; ascoltavo ogni sera i bollettini della Protezione civile: le vittime crescevano di giorno in giorno.

Ero persuasa che le pareti e le cure domestiche lo avrebbero aiutato a non lasciarsi andare.

E quindi via, per molti giorni, a disinfettare, sfregare, lavare per tornare a disinfettare, sfregare, lavare...

Avevo le mani rosse e screpolate, ruvide come carta vetrata, ma quello che andava fatto lo facevo. Mi provavo la febbre al risveglio, come mi era stato suggerito, ma mi sentivo bene ed ero certa: ce l'avremmo fatta. E così è stato.

Dopo trentadue giorni mio marito, Giacomo di secondo nome, è stato dichiarato guarito a seguito di due tamponi negativi.

Quindici i contagiati ufficiali a Bianzone. Tre i morti.

Esulteremo, non si sa quando, per la fine del contagio, ma, come scrive Camus, sarà un'esultanza sempre minacciata: la peste è sempre pronta a risvegliarsi in una qualsiasi città felice.

